Il rogo del teatro

Gara di solidarietà per ricostruirlo
Impegni di ministri, collette, iniziative varie
Ma i padroni del Petruzzelli si dichiarano pronti a sostenere le spese per i lavori

La promessa dei proprietari «Lo rifaremo come prima»

Sottoscrizioni, storno di una parte dei fondi della Finanziaria e degli interventi straordinari per il Mezzogiorno: è ampio il ventaglio delle proposte per la ricostruzione del Petruzzelli. I progetti del ministro Lattanzio, la colletta del Psi. I baresi devono rimboccarsi le maniche, dice il capogruppo comunale del Pds. Ma la proprietà manda a dire: ci pensiamo noi a ricostruire il Teatro.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

BARI. Le tre sorelle e le quattro nipoti Messeni Nemegna, proprietarie del Teatro Petruzzelli, hanno deciso di non poter stare a guardare senza fare nulla. In un certo senso si sentono defraudate dal fervore di iniziative che a poche ore dall'incendio uomini di cultura, politici e semplici cittadini hanno messo in campo per aiutare il teatro a rinascere. Così con un comunicato hanno fatto sapere a tutti che «con tutti i mezzi e le energie a propria disposizione» condurranno l'opera di ricostruzione nel più breve tempo possibile. «Riguarda noi l'opera di ricostruzione», ha detto senza mezzi termini il marito di una delle Messeni Nemegna, l'avvocato Mario Giannattasio. Il quale ricorda che la proprietà, che ha il terreno su cui sorgeva il teatro in concessione perenne, per una clausola di tale concessione è tenuta a ricostruire il Petruzzelli, in caso di calamità, entro due anni dalla distruzione. E aggiunge che il contratto con il direttore Ferdinando Pinto è sospeso temporaneamente, dato che il teatro non esiste più; salvo a riprendere quando il Petruzzelli sarà ricostruito, «esattamente come prima, perché abbiamo i disegni e i piani dell'edificio originario».

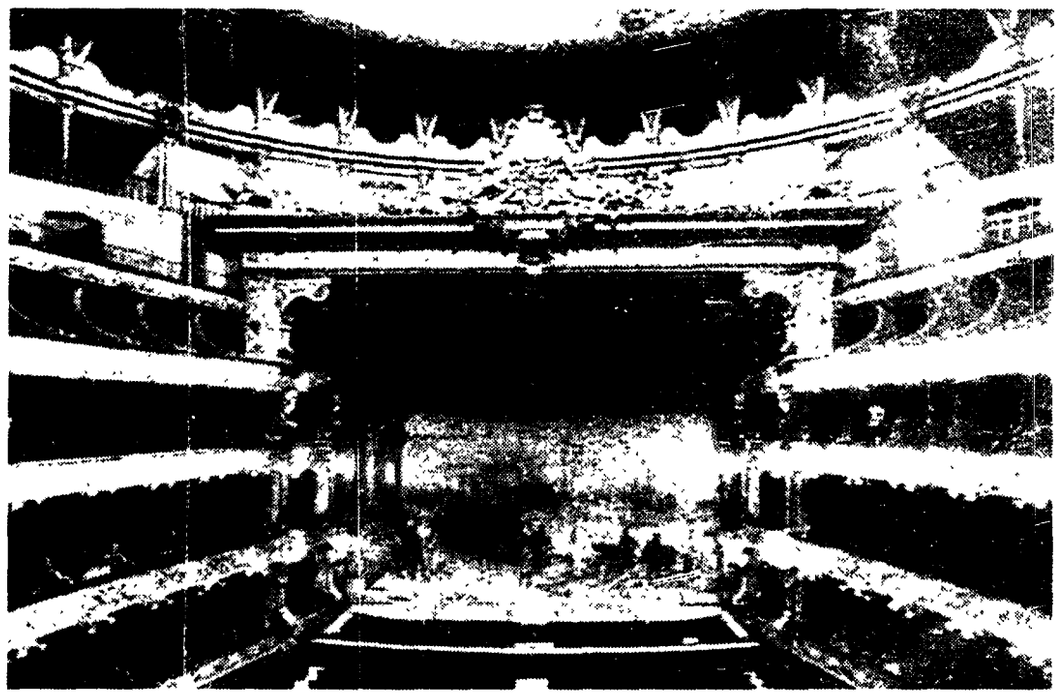
Ma nonostante la volontà delle proprietarie del Petruzzelli, il meccanismo della solidarietà si è messo in moto. Semplici cittadini hanno telefonato alle tv locali, da diversi luoghi d'Italia – evidentemente il rogo di un teatro emoziona ancora – per proporre che parte dell'incasso della partita Bari-Milan sia utilizzato per la ricostruzione. Una giovane pubblicitaria, Roberta De Toma, ha lanciato un appello alla casa editrice Laterza – che qualche anno fa è riuscita a superare le proprie difficoltà economiche anche grazie alla collaborazione dei baresi – affinché si faccia promotrice di una colletta, attraverso la stampa di poster, da mettere in vendita a prezzi simbolici. E poi ci sono i politici locali che fanno a gara nel di nostrare volontà di collaborazione. Fervore pre-elettorale? Il cinismo è d'obbligo in simili casi. C'è il ministro Lattanzio che ha proposto di utilizzare parte dell'intervento speciale per il Mezzogiorno a favore del Petruzzelli; mentre i suoi colleghi di partito, il sottosegretario Vincenzo Sorice e l'onorevole Giuseppe Bisicchio, proporranno persino emendamenti alla Finanziaria «per dare un segno tangibile per la ricostruzione, perché la città di Bari non può essere lasciata sola e perché il Petruzzelli aveva un rilievo nazionale». E c'è infine la Federazione provinciale del Psi che ha lanciato una colletta sottoscrivendo cinque milioni.

Non c'è che dire: un inizio positivo. La speranza è che concretamente si faccia qualcosa anche dopo, quando la notizia del Petruzzelli avrà abbandonato la cronaca nazionale dei giornali.

«Il Teatro Petruzzelli continua con Bari»: dirà il manifesto che il direttore artistico dell'ente, Guido Pagliaro, ha fatto affiggere per i muri della città. Certamente dovranno essere i cittadini del capoluogo pugliese i protagonisti principali della ricostruzione. Così come afferma anche il capogruppo del Pds al Comune, Gianni di Cagno, il quale insiste: «è ora necessario che tutte le forze vive della società barese sappiano esprimere un impegno solidale che valga a restituire quanto prima alla città il suo teatro».

«Un pezzo d'Italia che funziona bene», definisce il teatro il maestro Bruno Aprea, che avrebbe dovuto dirigere *Le nozze di Figaro*. «C'era una acustica favolosa, era un edificio splendido: sembrava di entrare alla Scala». Non meno avaro di complimenti è anche Bruno Campanella, altro maestro con una lunga esperienza barese: «Aveva una acustica perfetta, forse la migliore dei teatri italiani». E per un teatro è questo il riconoscimento più importante.

Maria Callas nel ruolo di «Norma». In alto l'interno del teatro Petruzzelli prima dell'incendio



La maledizione della «Norma» ha colpito ancora

ERASMO VALENTE

ROMA. Un maledetto disguido ci ha impedito, sabato, di essere lì, a Bari, per assistere all'ultima replica di *Norma*, che doveva anche essere l'ultimo spettacolo del glorioso Teatro Petruzzelli. *Norma*, l'opera che ha ora esaltato, diremmo, la sua fama di sfortuna. Maria Callas terminò in Italia la sua carriera, con *Norma*, al Teatro dell'Opera, interrotta al termine del primo atto, ed era la serata inaugurale. Anita Cerquetti, la cantante che sostituì la Callas, fu costretta anche lei, dopo *Norma*, a sospendere la sua pur fortunata carriera. Da ultimo, a Spoleto, nelle scorse settimane, la cantante vincitrice del concorso e destinata al capolavoro di Bellini, ha dovuto rinunziare, dopo la «prima», alle repliche. Ed ora, dopo *Norma*, sparisce addirittura il teatro che con quell'opera aveva inaugurato la stagione. Benedetto Croce non credeva alle superstizioni, ma sempre raccomandava di non mettersi mai in atteggiamento di sfida con esse. E rappresentare *Norma*, dopo la Callas, aveva assunto la portata di una sfida. Tant'è, dopo l'ultima replica di *Norma*, il Petruzzelli non c'è più. Un incendio lo ha distrutto, in una notte indifferente e distratta, senza che nessuno potesse accorgersi delle fiamme e accorrere in soccorso degli insufficienti servizi antincendio.

Ai primi posti d'una classifica dei teatri italiani, il Petruzzelli ha ospitato, da ultimo, durante la gestione affidata a Ferdinando Pinto, spettacoli memorabili, se soltanto citiamo la particolare edizione dei *Puritani*, ancora di Bellini (ai suoi tempi l'opera fu fatale alla Malibran), e l'*Iphigénie en Tauride* di Niccolò Piccinni, ripresa anche dal Teatro Châtelet di Parigi e dall'Opera di Roma. Non meno memorabile il *Barbiere di Siviglia* di Paisiello, portato dal Petruzzelli a Leningrado, pressoché nello stesso luogo dove ebbe la «prima» (San Pietroburgo, 1781).

Il Teatro Petruzzelli (un ricco commerciante che emulò il Costanzi costruttore dell'Opera di Roma nel 1880) si affiancò al Teatro Piccinni (inaugurato nel 1854) nei primi anni del nostro secolo. Costruito in cinque anni tra il 1898 e il 1903, si inaugurò nel febbraio del 1903 con una coraggiosa rappresentazione degli *Ugonotti* di Meyerbeer, l'opera che rievoca la strage della tremenda notte di San Bartolomeo. Fu un teatro generoso nei confronti di compositori pugliesi e del grande repertorio. Chiuso negli anni della prima guerra mondiale, riprese a funzionare dalla stagione 1920/'21. Rimangono nella sua storia memorabili edizioni di *Aida*, *Rigoletto*, *Turandot*, *Mefistofele*, *Butterfly* con Rosetta Pampanini.

Tranne Enrico Caruso e Maria Callas, tutti i più famosi cantanti sono stati ospitati dal Petruzzelli. Pensiamo all'*Andrea Chenier* con Beniamino Gigli, ad esempio, l'*elisir d'amore* con Tito Schipa, la *Traviata* con la celebre Mercedes Capsir, una *Sonnambula* con Toti Dal Monte. Il Petruzzelli non ha mai respinto le novità, ed ebbe successo a Bari *Cecilia* di Licinio Refice, *Ginevra degli Almieri* di Mario Paragallo, Gianandrea Gavazzeni portò al successo l'opera di Italo Montemezzi, *L'amore dei tre re*. Altrettanto intensa e preziosa è stata l'attenzione rivolta dal Petruzzelli al balletto, e Béjart ha spesso collaudato a Bari le sue nuove coreografie.

La bella cupola che non c'è più era splendida di grandi quattro affreschi. Il sipario, dipinto da Raffaele Armenise, ricordava l'arrivo a Bari del Doge veneziano Pietro Orseolo II, che con la sua armata, aveva liberato la città dall'assedio dei Saraceni. Platea, cinque ordini di palchi, balconata e loggione potevano accogliere, dopo la ristrutturazione, circa millecinquecento posti.

Pensiamo che tutta la nazione possa e debba concorrere adesso a liberare dalla cenere e dalle macerie il Petruzzelli che è un prezioso bene culturale, un grande centro di vita musicale in Italia e soprattutto nel Mezzogiorno ancora una volta così duramente colpito dall'avversa sorte.

Lotta alle estorsioni

Catania, contro il racket scendono in campo anche i vigili urbani

CATANIA. A Catania dalla prossima settimana ci saranno i vigili anti-racket. Lo ha annunciato ieri mattina l'assessore comunale alla Polizia urbana, Pietro Starno intervenendo all'assemblea indetta dall'associazione antiestorsioni catanese, l'Asaec. «Non vuole essere un intervento sostitutivo a quello delle forze dell'ordine – ha detto l'assessore – semmai un'azione di supporto e di aiuto alle iniziative dei commercianti che non accettano di sottostare al racket». L'assemblea dell'Asaec ha visto la partecipazione tra gli altri del sostituto procuratore della Repubblica Felice Lima. «Una sconfitta del fronte che si è formato farebbe lievitare il fenomeno con conseguenze ancor più gravi sotto il profilo sociale. Pagare non paga – ha affermato il magistrato – collaborare è la cosa più utile e sicura. I motivi che spingono i commercianti al silenzio sono essenzialmente tre: la paura di ritorsioni, la sfiducia nelle istituzioni e il timore che queste non tutelino la sicurezza di chi collabora». Una rivolta della società civile contro il racket. È stata questa la via indicata ai commercianti catanesi da Tano Grasso, il presidente dell'Acio di Capo d'Orlando. «Il fenomeno delle estorsioni – ha detto Grasso – spesso viene sottovalutato, ma è il primo momento di ingresso della mafia su un territorio». Duecento adesioni nel primo mese di vita. Questo è il positivo bilancio che hanno illustrato i portavoce dell'Asaec durante l'assemblea. «Grazie alla partecipazione dei rappresentanti delle istituzioni – ha detto l'avvocato Enzo Guarnera dell'Asaec – abbiamo visto per la prima volta a Catania un dibattito ampio, libero e franco sulle estorsioni».

□ *W.R.*

La giunta comunale del paese del Ragusano si dimette per protesta contro il «soggiorno obbligato»

«Non vogliamo quel boss a Monterosso» E lo fanno dormire nella stanza del sindaco

Monterosso Almo, provincia di Ragusa: un paese contro la mafia. Da giorni la gente protesta contro la decisione di inviare proprio lì il boss Filippo Colletti. Prima di dimettersi, sindaco e giunta hanno deciso di trasformare la stanza del primo cittadino in una camera da letto per lo sgradito ospite, al quale hanno conferito anche la cittadinanza onoraria. In serata si è dimesso l'intero consiglio comunale.

ENRICO FIERRO

MONTEROSSO ALMO (Ragusa). «Il mafioso in paese non lo vogliamo». A Monterosso Almo, 3500 anime sulle montagne ragusane, hanno la testa dura. Da giorni hanno avvertito i ministri dell'Interno e della Giustizia, e il prefetto di Ragusa di non gradire la decisione che li obbliga ad ospitare per forza il boss agrigentino Filippo Colletti. Ma niente. Tutti, il prefetto di Ragusa, Prestipino Giarritta Antonio Paolo, in primo luogo hanno fatto orecchie da mercante. E ieri a Monterosso è scoppiata la rivolta. In prima linea il sindaco, Giovanna Roccuzzo, che guida una giunta Pds-Indipendenti. «Lo volete mandare per forza e noi lo accettiamo», è stata la risposta del primo cittadino e della giunta, «ma ci dimettiamo». Gente ospitale, gli amministratori di Monterosso hanno cambiato in quattro e quattr'otto l'austero arredamento dell'ufficio del sindaco organizzando proprio lì la stanza da letto dello sgradito ospite. Non contenti gli hanno conferito la cittadinanza onoraria preparando finanche una festa di benvenuto. «Era l'unica soluzione – dice il sindaco – visto che ormai lo Stato ci ha abbandonati nelle mani della mafia». E che mafia. Colletti è uno dei boss più temuti dell'Agrigentino. Ex consigliere comunale dc a Ribera, la sua famiglia conta solidi legami con gli americani di Cosa Nostra. Nei mesi scorsi i killer gli hanno ucciso il padre. Un personaggio pericoloso. Ecco perché in paese la reazione alla decisione di inviarlo al soggiorno obbligato è stata durissima. Centinaia di persone, soprattutto donne, ieri sera hanno presidiato in massa il municipio fino a mezzanotte, quando i carabinieri hanno consegnato Colletti nella mani del sindaco. «Protestiamo da giorni – ha detto il primo cittadino – ma nessuna autorità ci ha ascoltati: lo Stato ci ha abbandonati, creando le condizioni per distruggere la civile convivenza di una comunità non toccata dalla mafia». Non sono teneri gli altri amministratori, dimessisi in blocco nei giorni scorsi: «Ormai è certo, la mafia si è fatta Stato, ed una giunta democraticamente eletta, una popolazione che rifiuta in blocco e senza esitazione di accogliere nel suo seno un mafioso, contano meno dei boss».

Insomma, la questione è seria. «Non si tratta di una protesta irrazionale o folkloristica – precisa il sindaco – la nostra è una comunità sana, siamo disponibili a capire le ragioni dello Stato, ma io dico che il soggiorno obbligato non serve più a nulla, è una misura ridicola nell'epoca dell'elettronica e delle comunicazioni». Ha ragione il sindaco, hanno ragione gli abitanti di Monterosso, ma il Prefetto Prestipino Giarritta proprio non li ascolta, anzi, nei giorni scorsi ha respinto la delibera di dimissioni della giunta. «E noi ci dimetteremo in massa», dicono tutti i consiglieri comunali. Intanto, ieri gli amministratori hanno dato mandato al sindaco di consegnare proprio al prefetto di Ragusa le chiavi del comune. «Sì – conferma la signora Roccuzzo – il comune va ormai verso l'autoscioglimento, e sarà anche difficile fare le elezioni. Per quanto ci riguarda se la situazione non cambierà non presenteremo alcuna lista». La battaglia continua, i telefoni del Municipio ieri erano roventi: fino all'ultimo gli amministratori hanno tentato di evitare di ospitare il boss. «Ma perché – ci chiede per telefono un assessore – devono mandarlo proprio da noi?». Già, perché? La domanda andrebbe girata al ministro Scotti.

Conocchiella

Catturata la mente del sequestro?

CATANZARO. Vavalà, è stato spiegato in Calabria, si era allontanato dal nostro paese perché aveva avvertito che attorno a lui si stavano addensando forti sospetti. Quindici giorni fa si era rifugiato presso un fratello che da anni vive ininterrottamente in Germania. Ma gli investigatori, che lo tenevano sotto stretto controllo da mesi e lo avevano seguito passo passo in alcuni suoi misteriosi viaggi nel nord e nel milanese, hanno continuato a tallonarlo. Quando si sono convinti che l'uomo stava per allontanmarsi anche dalla Germania per darsi alla latitanza, è scattato l'arresto. Nei prossimo giorni Vavalà, che ha precedenti penali ed è residente a Cassaniti, paesino a ridosso della zona in cui scattò la trappola contro il dentista, potrebbe essere rimpatriato in Italia, ma non è escluso che già nelle prossime ore i magistrati calabresi volino in Germania per interrogarlo. Di solito, quando scatta l'arresto per sequestro senza che la vittima sia stata libarata, c'è il rischio di pericolose complicazioni. Fare presto mettendo le mani sul resto della banda, in questi casi, è straordinariamente importante per garantire l'incolumità e la liberazione dell'ostaggio. L'arresto ha aperto uno squarcio in un sequestro in cui i rapitori, dopo l'iniziale arroganza, avevano deciso una strategia di grande cautela. A suo tempo fu anche ipotizzato che il giovane medico fosse stato rapito perchè si era rifiutato di pagare il pizzo al racket delle estorsioni che aveva inutilmente tentato di taglieggiarlo. Conocchiella aveva denunciato tutte le pressioni, come a suo tempo aveva fatto il suocero, Attilio Marcellini, la cui farmacia fu presa di mira dal tritolo dei banditi. Insomma un sequestro che aveva al suo interno anche una componente dimostrativa per terrorizzare tutti gli altri professionisti di Vibo, dove il racket è molto attivo.

200 attentati

Pds accusa: in Barbagia è emergenza

CAGLIARI. Dopo la nuova serie di attentati contro gli amministratori comunali nel Nuorese, culminati col tentato omicidio del sindaco di Fonni, Bachisio Falconi, il Pds accusa il governo e il Viminale. Non è mai stato individuato un solo colpevole dei circa duecento attentati messi a segno dall'«anonima tritolo» negli ultimi anni, è scritto in un'interpellanza al presidente del Consiglio e al ministro degli Interni, firmata tra gli altri dal segretario regionale del Pds Salvatore Cherchi e dai vicepresidente del gruppo dei deputati Luciano Violante e Giorgio Macciotta. Col risultato che molti amministratori sono costretti a dimettersi per non mettere più a repentaglio la sicurezza dei propri familiari. Un attacco che colpisce soprattutto sindaci e amministratori del Pds (ma anche forze dell'ordine, commercianti, semplici cittadini) e contro il quale si preparano proteste: il gruppo del Pds alla Regione ha proposto un'assemblea straordinaria di tutti i sindaci della Sardegna per denunciare «il clima di terrore instaurato dai gruppi criminali nelle zone interne, con comportamenti e metodi sempre più simili a quelli della mafia e della camorra». In Parlamento il Pds sollecita un intervento della commissione antimafia. Oltre al caso di Fonni, saranno affrontati anche quelli di Oniferi – dove gli amministratori si sono dimessi in segno di protesta contro i violenti e contro l'indifferenza del governo e delle istituzioni – e di altri «paesi del malessere» dove l'offensiva contro gli amministratori pubblici si intreccia con gli omicidi di faida e con altre violenze.

Al sindaco di Fonni, Bachisio Falconi, sfuggito nei giorni scorsi ad un agguato nelle campagne del paese, è giunta intanto una lettera di solidarietà di Achille Occhetto «a nome di tutto il Pds». Occhetto chiede che il governo assuma «le decisioni e le misure necessarie e tutelare pienamente la legalità, la sicurezza dei cittadini e l'incolumità degli amministratori».

Venezia, giovani dell'Agesci organizzano un finto rapimento a scopo «educativo». Ma una testimone fa scattare l'allarme...

Scout giocano al «sequestro», la polizia si mobilita

Per due ore si era pensato a un sequestro di persona. Posti di blocco, indagini frenetiche in tutto il Veneto... Ma il ragazzo «rapito» ed i tre banditi armati e mascherati che lo avevano prelevato in pieno centro a Mestre erano boy-scout impegnati in una animazione «formativa»: altri ragazzi avrebbero dovuto trovarli seguendo tracce e indizi. Una volta capito, la polizia è stata al gioco. Ed è arrivata prima al «covo».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Di mafioso, c'erano solo i «clan». Badalamenti, Greco, Liggio? Macchè: «Piccolo Principe» e «Duchessa». Due clan di boy-scout cattolici dell'Agesci, gruppo «Mestre 1». È in mezzo a questi ragazzi, tra i 18 ed i 22 anni, che è nata l'idea del gioco domenicale per divertire e «formare» scout e guide più giovani, al posto della trita e ritrita caccia al tesoro, perchè non organizzare una emozionante caccia ai rapitori? Senza pensare alle conseguenze, l'hanno fatta sul serio. E adesso rischiano di finire sotto processo per «procurato allarme».

Siamo alle 9 di ieri mattina. Pieno centro di Mestre, angolo tra piazza Ferretto e via Poerio, giusto davanti al duomo di S.Lorenzo. Un ragazzo è fermo sul marciapiede. Una grossa auto rossa si avvicina lentamente. Dentro, tre figuri: i due davanti hanno attorno al capo la sciarpa palestinese, quello dietro, un passamontagna calato sul volto. Una giovane donna che si sta recando al lavoro nel vicino hotel Michelangelo nota la scena e si insospettisce. Passa avanti fingendo indifferenza, dopo qualche decina di metri si nasconde dietro un cassonetto delle immondizie ed osserva. Dall'auto scende il «bandito» col passamontagna, con una pistola in pugno obbliga il ragazzo a salire; la macchina parte a tutto gas. La testimone si precipita a telefonare alla polizia: «I hanno rapito una ragazza!», ansima, scambiando il sesso del sequestrato.

Scatta l'allarme, è il putiferio generale. Si mobilitano mobile, carabinieri, Digos, magistrati di turno. Vengono organizzati posti di blocco. Si cerca di capire chi possa essere il rapito, a quell'ora ed in quel posto. Passano due ore prima che l'allerta generale si sgonfi. Da altri testimoni la polizia apprende che, attorno alla scena del «sequestro», c'erano numerosi gruppetti di ragazzi e ragazze, una cinquantina in tutto, «in camicia celeste, maglione blu e fazzoletto blu» che guardavano interessati e per nulla preoccupati. Grazie ai numeri, pur incompleti, della targa, riesce a risalire ai proprietari. Insomma, arriva la scoperta: era solo un gioco degli scout. I più giovani, sguinzagliati per Mestre in «squadriglie» di 8, dovevano cercare degli «informatori» dislocati qua e là, e riceverne dei biglietti scritti con l'alfabeto Morse. Delle soffiate, insomma, che avrebbero consentito di arrivare al covo.

Lasciar perdere tutto? Neanche per sogno. La Squadra Mobile segue le sue piste, sgomma di qua, telefona di là, finalmente arriva al capolinea il parco di Villa Querini, dove i tre rapitori ed il rapito attendono beatamente di essere scoperti. «Sorpresa...», gli fa ironico un funzionario. La polizia ha battuto gli scout-ricercatori per una decina di minuti, e – ulteriore vergogna per le squadriglie – se ne va coi quattro dopo aver preso i nomi di tutti.

Ma cos'era saltato in testa ai «Rover» dei due clan? «Uno dei tre "sequestratori" doveva essere inserito come assistente nei reparti "Simon Bolivar" e "Jonathan Livingstone". Hanno pensato a questo gioco per ambientarlo tra i ragazzi», spiega Anna Buranello, della «comunità dei capi»: «Io l'ho saputo solo la sera prima, per caso, parlando con l'"ostaggio". Sono rimasta perplessa: attenti, gli ho detto, col clima di violenza che c'è in giro una cosa così può essere presa sul serio, dalla gente e dai ragazzi stessi. Ma non dipendeva da me. Una leggerezza, insomma...». Che pare non sia l'unica. Altri capi scout di «Mestre 1» informano che spesso, nei campi estivi, si organizzano giochi simili – il «Rapimento della bella», la «battaglia» in tuta mimetica – provocando l'intervento di poliziotti e carabinieri ignari. Forse, per l'Fbi italiana, era meglio bussare da queste parti.